

II. — MEMORIE E RELAZIONI

A. — LO SCIOA ED I PAESI LIMITROFI.

*Conferenza tenuta dal dott. LEOPOLDO TRAVERSI
alla Società Geografica il 30 maggio 1889.*

(con una Carta).

Signore e Signori,

Gl'inviti ripetuti e lusinghieri della Presidenza di questa benemerita Società, alla quale vado debitore di tante cure e di tanti pensieri, mi rimossero dal proposito che avevo fatto di starmene in silenzio.

Quattro e più anni di vita africana e più che tutto la morte di un amico carissimo, che mi fu prima compagno e che fu poi il mio più valido ajuto nelle mie peregrinazioni, non mi davano il coraggio di espormi a parlare al pubblico, e dinanzi ad un pubblico così scelto ed eletto.

E poi, o Signori, mi sono accorto che è più facile fare un viaggio che una conferenza.

Io non ho da raccontare le vicende di scoperte maravigliose, nè storie commoventi. Accennerò a grandi tratti l'itinerario percorso per poi trattenermi allo Scioa del quale tanto si è parlato.

Nel novembre del 1884 pieno di speranze lasciai l'Italia per raggiungere il mio compagno Buturlin, che con tutto il bagaglio da un mese mi aspettava in Assab.

Per un monte di piccole contrarietà, che sarebbe inutile ricordare, deponiamo il pensiero di raggiungere lo Scioa per la via dell'Aussa e affidate quasi tutte le nostre cose ad una carovana che stava per partire di là, approdavamo a Massaua: credevamo di poter raggiungere i domini del Re Menelik (1) attraversando il paese dell'Imperatore. C'illudevamo!

A Moncullo il mio compagno, il mio fratello, come dicevano con dolce semplicità gl'indigeni, prese le febbri, era costretto a rimpatriare. Lascio pensare come fu penoso il distacco; e dire che non avrei dovuto vederlo mai più!

(1) Si mantiene la grafia dei nomi indigeni preferiti dall'A., sebbene differisca talvolta da quella adottata nel BOLLETTINO (N. d. D.).

Il 2 febbraio lascio Moncullo per arrampicarmi all'Asmara, ove giungeva in quattro giorni per la via di Saati, Ailet, Sabarguma, Ghinda, Filelgobai.

È troppo conosciuta questa strada e dolorosamente conosciuta perchè io mi vi fermi a descriverla: ricorderò soltanto che tre giorni dopo la mia partenza da Moncullo i nostri soldati sbarcavano in Massaua!

Ma nessuno me ne parlava, neanche all'Asmara, ove un capo mi tenne fermo circa un settimana. Non seppi dell'occupazione che al campo di Ras Alula ad una giornata al di là di Adua.

Riesco a vedere l'Imperatore ad Abbi-Addi nel Tembien; mi accoglie con gentilezza, ma freddamente, accetta i doni e mi dà il permesso di andare a Macalè a salutare il nostro Naretti é di là proseguire per lo Scioa. Era in buona fede? A Macalè dopo pochi giorni mi arrivò l'ordine di sfratto e quello per me fu un gran colpo. In un attimo vedevo andare in fumo tante speranze pel capriccio di un uomo che su me forse voleva vendicarsi di una occupazione che gli dava ai nervi, istigato anche da qualche maligno, che a quell'epoca si trovava presso l'Imperatore.

Senza speranza di poter rimuovere dal suo proposito il Re dei Re a grandi giornate il 5 di aprile del 1885 rientravo in Massaua, dove la vista della nostra bandiera mi compensava dell'insuccesso: mi pareva quasi di sentirmi vendicato!

Questo ritorno forzato mi faceva desiderare più ardentemente lo Scioa; e più vedeva l'impossibilità di raggiungerlo e più mi vi sentivo attratto. Dopo qualche giorno di fermata a Massaua presi una seconda volta la via di Assab per tentare prima da quella parte, deciso di penetrare allo Scioa per Zeila, quando dall'Aussa non avessi potuto passare. Fortuna volle che io trovassi Abd-er-rhaman sul procinto di partire per l'interno e con lui e due soli servi e due soli muli lascio Assab il 4 di maggio di quell'anno 1885. Mi si era aggiunto Aprico, armaiuolo della R. Marina.

Lasciata la tenda e il bagaglio, col puro necessario, e forse anche meno del necessario, a piccole tappe in 11 giorni arrivavo all'Aussa non senza una certa trepidazione.

Erano state dette troppe cose sul Sultano Anfali Mohammed ed una recente sventura aumentava i sospetti.

La via nel maggio non ha tutti gli orrori del deserto perchè le piogge che cadono verso quel mese offrono ovunque acqua e pascoli in abbondanza e gli uragani così frequenti in quell'epoca sono tanto pittoreschi che rompono la monotonia del viaggio. Di tanto in tanto

un nuvolone di pulviscolo giallognolo agitato da un turbine di vento impetuoso ci avvolgeva facendoci perdere la via e trasformandoci in uomini che parevano di fango, e subito dopo uno scroscio d'acqua che pareva un diluvio e nulla più. Il cielo ritornava limpidissimo e la bufera maestosa percorreva l'orizzonte.

Diciassette giorni di fermata dall' Anfali non furono diciassette giorni di gaudio, assediato come era il giorno dai Danakil e la notte dalle zanzare: accoccolato sotto un arbusto che coprivo con un *plaid* per procacciarmi un po' d'ombra passavo le mie ore sbadigliando. Non avevo neppure il conforto della caccia perchè a quell'epoca l' Anfali aveva proibito che si tirassero colpi di fucile nelle sue vicinanze; dopo tutto però fui compensato di quei diciassette giorni di noie.

Una sera potei ammirare uno splendido arcobaleno lunare e per due volte potei vedere e studiare il Sultano dell' Aussa.

Chiamato da lui lo trovai sempre seduto su due sassi all'ombra di una acacia e circondato da una quantità di Danakil tutti armati di lancia. A me pure furono offerti due sassi davanti al Sultano e così se non comodamente di certo con molto piacere potei vedere e parlare con quest'uomo. L' Anfali poteva avere allora una sessantina d'anni: la sua grassezza fa strano contrasto colla magrezza dei suoi sudditi. Dalla faccia volgare per le labbra grosse e pel naso un po' schiacciato, fenomeno tanto raro nei Danakil, ha negli occhi sempre iniettati tale un' espressione sinistra che una volta veduto non si dimentica più: la sua fisionomia direi che resta scolpita nella mente. Mastica sempre un bastoncino di « salvadora persica » che gli mantiene i denti bianchissimi ed è difficile che guardi in faccia un bianco per paura del malocchio. Gli era stato predetto che sarebbe morto il giorno che un europeo sarebbe arrivato fino a lui. La profezia, se non si è avverata, non lo deve tener tranquillo neppure oggi, modificato come è pei frequenti contatti avuti cogli europei in genere e cogli Italiani in ispecie. E non a caso dico modificato. Io che ho riveduto l' Anfali ora nell'89, ho trovato che è cambiato: è più trattabile, è più facile avvicinarlo ed a me personalmente ha date tali prove d'amicizia che non posso dimenticarle. Fu per suo consiglio che al ritorno potei prendere la via di Beilul, mai fatta da altri europei, perchè per quella di Assab non si trovava acqua. Questo all' Aussa ha il valore di una grande attenzione.

A voler dire dell' Anfali e dei suoi sudditi vi sarebbe da scrivere un volume: servirà di oggetto ad una pubblicazione a parte.

Dirò qualche cosa dell' Aussa.

La triste fama dei nostri possedimenti eritrei e dei paesi limitrofi non ha di certo contribuito a far conoscere, nel loro vero valore, nè l'Abissinia e tanto meno il paese dell'Anfali. Aggiungasi che fino a pochi anni fa le diffidenze di questo Sultano istigato da fanatici musulmani, o da gente che aveva interesse a metterci male con lui, non permettevano ai viaggiatori di attraversare l'Aussa, quella veramente ricca e popolata.

Bisognava contentarsi di salutare l'Anfali e di proseguire per la via del deserto, qualche volta facendo anche grandi giri per evitare l'Oasi. Non si sapeva nulla dell'esistenza di un paese coltivato, o se ne sentiva parlare molto vagamente. Al mio ritorno alla costa però fui più fortunato di quando salii allo Scioa e potei attraversare la vallata dell'Hauash a Hadele Ghubo.

Hadele Ghubo è uno dei tanti villaggi dell'Anfali, che vi soggiorna fino a che le piogge ed i pascoli pei suoi numerosi armenti glielo permettono. Il villaggio sorge sopra un ammasso di rocce vulcaniche sulla sinistra dell'Hauash in un luogo squallido, senza un filo d'erba, senza un albero e che fa strano contrasto colla vallata che si attraversa prima di arrivarvi. L'Anfali fa tutte le sue case in vicinanza dei luoghi erbosi, vicino all'acqua, ma la paura della malaria naturalmente gli fa preferire le rocce alle praterie e ai boschi che si stendono lungo le rive del fiume.

È l'Aussa un'Oasi immensa vivificata dall'acqua dell'Hauash che là si perde formando dei laghi.

E come il Nilo Azzurro porta la ricchezza all'Egitto, l'Hauash la porta al paese dell'Anfali.

Nell'Oasi dell'Aussa la vegetazione lussureggiante può veramente chiamarsi col vecchio termine di tropicale. La dura dà dei raccolti favolosi: il tabacco vi è buonissimo, la canna da zucchero vi cresce senza bisogno di cure. Si vuole che vi sia, o che vi alligni facilmente e bene anche il caffè. Ma al solito le diffidenze dei mussulmani e dei maligni impediscono lo sviluppo di questo paese. E da per tutto pascolano migliaia di buoi e di vacche, di capre, di pecore e di cammelli. Una descrizione esatta potrebbe parere un'esagerazione. Un amico carissimo che di recente dovette trattenersi a lungo all'Aussa e che dovette girarla in tutti i sensi, più di quello che non avessi potuto fare io in un breve passaggio, mi parlava con entusiasmo della ricchezza di questo paese.

Ma... non vi è rosa senza spina.

Quei boschi superbi, quelle pianure verdeggianti nascondono nel loro seno il germe della malaria.

Ma, o Signori, la via lunga ne sospinge e dobbiamo lasciare l'Aussa. Il 18 di giugno dopo avere attraversato i paesi di Gherfa e del Doué per Ciannò arrivavo a Let-Marefià ove le accoglienze oneste e liete del direttore di quella stazione mi fecero presto dimenticare le fatiche del viaggio. Dire adeguatamente dell'importanza di questa stazione ospitaliera che vive per la munificenza del Re Menelik e di questa Società non entra nel breve compito di una conferenza.

Ma quanti dei nostri che con intelletto d'amore visitano quei lontani paesi non possono dimenticare l'asilo ospitale che in tanti modi ricorda la patria lontana, nè l'uomo benemerito che vi è seppellito, il marchese Orazio Antinori. Non si esagera dicendo che a Let-Marefià si apre il primo capitolo della storia delle nostre vicende in Africa di questi ultimi tempi. Mi si perdoni la digressione.

Posta nel fondo di una valletta (che molti vogliono un immenso cratere) formata dai monti dell'Ifat nel loro versante orientale, ai piedi dell'altissimo 'Mbrette, collo splendido bosco di Fekereghemb è semplicemente incantevole. Una grande spaccatura a levante, l'unica di tutta la conca, nel lontano orizzonte fa vedere la *quolla* brulla e l'arso paese dei Danakil.

Le capanne della stazione sorgono a ridosso del colossale sicomoro, del quale tanto parlava il povero Antinori e che oggi coi suoi rami copre pietosamente la tomba dell'illustre viaggiatore. Queste capanne non si possono paragonare a nessuna delle nostre costruzioni, neppure ai più modesti *châlets*, perchè circolari o rettangolari sono sempre della forma che da secoli e secoli usano in Abissinia. Le pareti formate di quadrella piantate in terra e rette da legature trasversali sostengono un tetto conico coperto di paglia e che porta sulla cima una specie di cappello di terra cotta per impedire che l'acqua penetri dal cucuzzolo. Questo cappello di un rosso vivo spicca fortemente sul fondo grigio dei tetti, ciò che ha suggerito agl'indigeni il proverbio « il *valta* (così si chiama il cappello) ed il bugiardo si vedono da lontano. »

Ma torniamo alle case.

Internamente sono intonacate di argilla e paglia e ricoperte di uno strato di sterco di bue, che sarebbe la vernice del paese.

Tutte le casine all'ingiro, le casine dei lavoratori e dei mezzajuoli sparse per la campagna, danno a Let-Marefià l'aspetto di una modesta, ma ridente fattoria.

Arrivare nel giugno allo Scioa vuol dire arrivare al principio della stagione delle grandi piogge. Che cosa sia il *crempt* (che così si chiama l'inverno) nessuno può figurarselo. È un diluvio in miniatura che chiude

le strade, che allaga le pianure e che di un rigagnolo ne fa un torrente impetuboso.

Viaggiare in quella stagione è un tormento. Ovunque le argille formano un pantano nel quale si affonda fino al ginocchio e i corsi d'acqua sono ridotti impraticabili. Il sospirato Scioa per la prima volta lo vedevo in queste condizioni.

La grafica annessa a questo fascicolo dice abbastanza chiaramente quale enorme quantità d'acqua cada d'inverno in Abissinia e cioè dal luglio all'ottobre.

Le colonne segnate in nero rappresentano in c. c. la quantità d'acqua caduta nelle 24 ore; delle due linee spezzate e quasi parallele una rappresenta la temperatura al N., all'ombra e al riparo dalla pioggia, l'altra la temperatura in piena aria.

La linea spezzata più alta segna le oscillazioni barometriche.

Quando per le osservazioni di altri viaggiatori potranno aversi altre grafiche e non solo del *crempt*, ma anche delle piccole piogge, cioè di quelle del febbraio e del marzo, si vedrà quale enorme quantità d'acqua cada anno per anno sugli altipiani abissini.

Lasciato Let-Marefà due giorni dopo il mio arrivo andavo a stabilirmi in Ancober per essere più vicino all'Azage Wold-Tadigh, uomo di fiducia del Re Menelik, nella speranza di essere presentato presto a S. M. Il forestiero che non conosce il Re in quei paesi non è nè pesce, nè carne.

Ancober sorge sopra uno dei contrafforti orientali dell'Ifat, su di un cono altissimo, al quale si accede per sentieri da capre. Sul livello del mare circa 2800 metri ha un clima piuttosto mite. Come tutte le città etiopiche Ancober si compone di un ammasso di capannucchie che sorgono di mezzo a cespugli sempre verdi o ad orticai pericolosi, senza alcun ordine nella loro distribuzione. Quattro grandi chiese spiccano fra quelle capannucchie. Una quantità di sentieri intricati, luridi, scoscesi e all'epoca delle piogge addirittura impraticabili sono le *arterie* della città, che una volta era capitale del piccolo Scioa.

La sua popolazione oggi potrà essere di duemila abitanti, dei quali una gran parte sono preti.

Il panorama che si gode di lassù compensa però in gran parte dei disagi che dà la città.

Alloggiato in una capanna immensa e buia e che i miei amici chiamavano con vocabolo molto proprio « la spelonca » vivevo, si può dire, in una sola famiglia con 14 servi, non so quanti muli e tre scimmie. Il tempo non passava mai. Costretto ad andare a letto coi

polli, perchè il passare le ore della sera è un problema, soprattutto per la mancanza di un' illuminazione possibile, doveva levarmi prima del sole per pensare ad arrivare a notte.

Scrivendo, andando a caccia quando era possibile, oppure studiando le piogge arrivai al settembre. Col ritorno del bel tempo la venuta del Re mi apriva il cuore a nuove speranze.

Il 18 di quel mese di settembre del 1885 infatti mi riceveva in Debra-Brahan presentato dal conte Antonelli e così ero in regola colle consuetudini del paese. Il Re Menilek, come prima l'Imperatore, mi riceve in una specie di capanna spaziosa, pulita e direi anche elegante, seduto sopra a un grande sofà coperto di tappeti e allogato in una specie di trono fatto di tele bianche. Per terra, ma sempre sui tappeti, stavano a sinistra molti generali e a destra noi. Ma quanta differenza fra la Corte dello Scioa e quella del Tigrè! Allo Scioa la Corte m'ispirava fiducia, mi dava la tranquillità, al Tigrè la freddezza altiera e disprezzante dell'Imperatore, mi faceva sentire che ero un importuno sopportato a malincuore fino al giorno che non si fosse presentato un pretesto. Mi ricordo sempre di un prete, che a Macalè mi disse che noi Italiani andavamo nel Tigrè in cerca di pretesti. Questo dice tutto. Menelik mi porse ridendo la mano, mi domandò notizie del mio amico il conte Boutourlin che sapeva dovermi essere compagno di viaggio, volle sapere le notizie della mia salute e poi mi chiese perchè l'Imperatore mi aveva espulso. Fui molto riservato; un amico per me disse che era tornato per mancanza di guide e il Re rimase contento delle risposte circondato come era da tante spie del Tigrè.

Il giorno 19 fu destinato alla presentazione dei donj: questi consistevano in una bella cassa di medicinali ben preparati e disposti, in 50 metri di velluto nero finissimo, in un bel fucile di fantasia, in seterie, fazzoletti, fiammiferi, corone, crocefissi ed altri gingilli, che furono graditissimi. In quel momento ero l'amico di tutti. Così a sangue caldo, dirò, presi il destro di domandare il permesso di viaggiare pei paesi sottomessi e ne ebbi le più lusinghiere risposte.

Il Re mi disse che il suo paese era tanto grande che avrei potuto andare dove nessun altro europeo era mai stato, disse che non era più come ai tempi del Cecchi, che i Galla erano tutti vinti, e tante altre belle cose. Non potevo desiderare di più. Il giorno dopo, il 20 settembre, saputo che per noi Italiani ricorreva una grande festa nazionale, mandò alla nostra piccola colonia uno splendido bue, dell'*arakt*, dell'idromele vecchissimo e quanto di meglio offriva il paese.

Colla partenza del Re trasportai i miei penati in Entotto e nel-

l'ottobre ottenni di fare una prima gita al Monte Herrer, ai Laghi Adah e al Monte Zoquala.

Questa gita per me aveva un'importanza speciale, per quanto quei paesi fossero già noti, perchè colle ascensioni che mi proponevo di fare, come feci, dei due monti, potevo rendermi conto di una gran parte dei paesi che stanno a S. di Entotto, potevo coglierne con uno sguardo la formazione, le curve del terreno e farmi un'idea dei corsi d'acqua.

In secondo luogo la linea Herrer-Zoquala doveva essere la base di tutti i triangoli che avrei dovuti tracciare in seguito, perchè questi monti si vedono a grande distanze e in tutte le direzioni e sono stati determinati astronomicamente.

Proseguiamo. I limiti ristretti di questo lavoro non mi permettono di trattenermi a lungo su questa prima escursione; ve l'accennerò a grandi tratti.

✕ Il Monte Herrer alto 3100 metri circa sul livello del mare è molto probabilmente un vulcano spento come accennano i suoi dirupi e la sua forma nella parte orientale. Sta ad E. di Entotto e domina tutto il corso dell'Akaki, il paese degli Adah, il Bulgà, il Mingiar e permette di vedere i più lontani Monti degli Arusi, dei Soddu, di Dendi e del vecchio Regno di Scioa.

I Laghi Adah in numero di cinque a S. del Herrer, meno uno, il Cialalakà, sono raccolte d'acqua in altrettanti crateri alcuni dei quali hanno l'aspetto d'immensi imbuti. Alimentati da filtrazioni sotterranee in parte, ed in parte dalle piogge del *crempt* e del *belgh*, non si asciugano mai. Però il Cialalakà fa eccezione anche a questo, essendo più che un lago, uno stagno. Tutti questi laghi popolati di miriadi di uccelli acquatici offrono largo campo di studio al compianto Antinori, che pel primo li illustrò e da dove riportò ricche collezioni ornitologiche. Non posso non ricordare la venerazione colla quale, quelli dei rivieraschi che lo conobbero, rammentano il nostro vecchio viaggiatore.

Lo Zoquala merita speciale menzione perchè per me è uno dei più belli, dei più pittoreschi monti che abbia veduto in vita mia.

Lo Zoquala sorge isolato in mezzo ad un'immensa pianura a guisa di cono tronco alto sul livello del mare un tremila metri.

Il versante N. è tutto popolato di capanne e di villaggi; Womber, il più grosso di questi, è la sede dell'Alacà Taajù, specie di capo di tutti i preti e di tutti i monaci che vivono sul monte sacro ad Abbò. Lo Zoquala si può considerare come un immenso convento.

Dentro i boschi della vetta vivono una quantità di eremiti cenciosi

e coperti di pelli. A sentire gl'indigeni questi eremiti conducono la vita più austera e non si fanno mai vedere da alcuno.

La fantasia degli Scioani ha popolato quel luogo di spiriti e le storie più strane corrono sulla bocca di tutti.

Ogni sasso, ogni albero ricorda loro qualche cosa della vita di Abbò, che passava i suoi giorni in mezzo ai leoni e leopardi, che lo seguivano come cagnolini. È curioso il fatto che accanto alle reliquie religiose degli Abissini cristiani, si vedono le offerte dei Galla, che spalmano di burro gli alberi, mettono degli anellucci di ferro nei loro rami, offrono ad essi delle conchiglie, ecc.

Il sentiero che da Womber conduce alla vetta, dapprima corre diritto e ripido su pei fianchi della montagna in mezzo a coltivazioni di *musa'nsete* e d'orzo e poi d'un tratto si fa tortuoso come se volesse nascondere le bellezze che si trovano lassù. E quando l'occhio crede di spaziare in un largo orizzonte, attraverso agli olivi e alle conifere scorge un grazioso laghetto, che occupa quasi tutto l'antico cratere del monte! Una larga striscia di terra coperta di erbe forma come un bel viale attorno alle acque limpide e una corona di punte frastagliate e bizzarre su all'orlo della conca chiudono il quadretto. Verso ponente un bosco scampato alle mani dei Galla e degli Abissini accoglie, come ho detto, gli eremiti. Miriadi di uccelli acquatici nuotano là per il lago ed è frequentissimo una specie di daino; e non può essere a meno perchè nei luoghi sacri non è permesso di cacciare.

Verso S. il monte scende in precipizi e burroni tali da dare le vertigini.

Le acque del lago sono addirittura miracolose per gli Scioani.

Per la festa di Abbò turbe di storpiati, di cronici, di malati d'ogni genere e donne sterili in cerca di grazia si riuniscono sul monte insieme alla turba dei fanatici e dei buontemponi, che anche là non mancano.

La festa si celebra di notte e in un'orgia che solo Dante avrebbe potuto descrivere, ebbri cantando e urlando si gettavano nell'acqua in una generale confusione e il buon Abbò... qualche grazia pare che la renda davvero. Girando attorno attorno al cretere l'orizzonte è sempre variato e sempre bello.

Dallo Zoquala si domina una gran parte della vallata dell'Hauash, specie là dove costeggia gli alti monti degli Arusi; di lassù si vedono il Lago Zuai, e l'Hoggà, il paese dei Soddu, e dei Guraghi, l'altopiano di Albaso e qualche volta, a giornata chiara, l'occhio scorge fino lo 'Mbrette, il monte che domina Let-Marefià.

Nel marzo 1886, chiamato a vedere un Deggiasmaé ammalato, andavo fino a Dendi e potevo studiare l'Hauash nel suo corso superiore e cioè in tutto il suo percorso attraverso alla pianura dei Galla-Bècciu, mentre facevo collezioni di una certa importanza.

Così arrivo al maggio del 1886, quando il Re Menilek con un editto chiamava a raccolta tutto il suo esercito per una grande spedizione nei paesi galla. Richiesto se avrei voluto seguirlo e come medico e come viaggiatore, accettai di buon grado, anche perchè si buccinava che l'esercito sarebbe andato negli Arusi passando pel Lago Zuai.

In quei giorni che corsero fra la domanda del Re e la partenza, la mia casa era sottosopra a preparar le provviste di farina di *tieff* e di grano, di peperoni rossi, di pane secco ridotto in polvere, di carne secca, a cucir tende, a preparare selle e basti e tutto l'arsenale di quelle piccole cose tanto indispensabili in quei viaggi, dove ci si porta tutto dietro: e vasi pel burro e bicchieri di corno, oggetti di cucina, vassoi di ferro per cuocere le focaccine lungo la via, ecc., ecc.. Con Antonelli in sei giorni, dopo avere attraversato l'Hauash dove l'Acaki mette in questo fiume, pei Soddu e pei Guraghi Aimellel arrivavamo nei Maraquò, pianura splendida pei boschi che la ricuoprono e di là al sospirato Lago Zuai. In questo primo tratto di strada nulla di nuovo venne a turbare l'esercito che viaggiava in paese amico e sottomesso; amico e sottomesso così per modo di dire, perchè tutte le case erano state abbandonate al primo annunzio della venuta degli Amara.

Mi ero sempre figurato lo Zuai un lago dalle rive splendide per vegetazione, un Eden tropicale, e invece ne ebbi la più grande disillusione. Meno che dalla parte dei Maraquò il paesaggio è dei più squalidi. In quel tratto costeggiato dai Gilleh-Galla e cioè a N., non sono che pantani erbosi dove si affonda fino al ginocchio, mentre da quella degli Arusi non s'incontrano che roccie che sembrano spente jeri e la terra è ricoperta di pomici, mentre sulle rive seguita il solito pantano erboso e che toglie la vista del lago e impedisce di avvicinarvisi comodamente. Dei cinque isolotti che sorgono nello Zuai, a quando, a quando non si vedevano che i due mammelloni di Tulla-guddù, il più grande di tutti ed il solo abitato, coll'apparenza di due monticoli riarsi e senza un filo di vegetazione.

Il giorno dell'arrivo volli attraversare col Re il pantano erboso per vedere meglio il lago; la scena comica che ne successe mi compensò in parte della provata disillusione.

Finchè le erbe non furono molto calpestate ressero al peso anche di un uomo che non fosse pelle e ossa, ma poi pel continuo via vai dei

soldati, perduta la resistenza, era un tuffarsi continuo di gente, che trascinava nel pantano i più vicini per aggrapparsi: io stesso pagai il mio tributo e vestito di bianco, come ero, me ne tornai alla tenda in uno stato veramente da far ridere. Il giorno dopo, cioè il 19 maggio, ponevamo il campo a N. del lago e precisamente sulle rive del Torrente Maki, grosso tributario dello Zuai: questo non era più il lago immobile che si andava dicendo. Lascio a voi considerare come fu gradita questa, che io dirò la prima conquista geografica nelle mie peregrinazioni.

Questo Maki prende la sua origine in quella specie di valletta dei Guraghi Aimellè: corre a S. fino nei Maraquò da dove in un gran giro verso levante raccoglie tutte le acque dei Soddu, di Mascan e di Mens per andare poi a gettarsi nello Zuai verso la sua parte più settentrionale.

Intanto eravamo già in paese nemico e le rapine e gl'incendi non avevano più fine.

Seguitando a girare il lago verso levante dopo una marcia faticosa e in mezzo ad erbe altissime e in un terreno umido e calpestato dagli elefanti in modo che la pianura pareva seminata di trabocchetti, andammo a porre il campo sulla riva destra di un secondo grosso tributario dello Zuai che si chiama Catara.

Questo fiume scende dall'altopiano Arusi d'Albaso ed è ricchissimo d'acqua. Verso lo Zuai non lo si può guardare che a nuoto. Sprofondato in abissi paurosi, con grandi giri scende al lago raccogliendo tutta quella fitta rete di torrentelli che scendono dal Monte Cilalu e e dalla catena che sta fra il Cilalu stesso e l'Uncolo-Muttè.

In quel tempo alcuni prigionieri galla ci dissero che lo Zuai ha pure il suo emissario, il Suxuki, che metterebbe poi in un altro lago non meno importante del primo e che si chiama Hoggà.

Da notizie avute più tardi da alcuni soldati che avevano fatta in altri tempi una spedizione da quelle parti, mi risulterebbe che gl'indigeni rivieraschi, come i Gilleh dello Zuai, traversano il Suxuki per mezzo di piroghe fatte con piante acquatiche. Le stesse piroghe sono pure in uso sul Lago Tana.

Lungo la via era un continuo incendio e un correre di pedoni e cavalieri in cerca di vittime e non si udivano che colpi di fucile e a quando e a quando rientravano soldati baldanzosi, gridando le loro gesta, pazzi per la contentezza, colla testa coperta di burro, perchè avevano ucciso un Galla.

E non era raro il caso di vedere un soldato accompagnato da

povere donne, da bimbi prigionieri e parenti del morto, carichi di quanto il vincitore aveva potuto prendere dal vinto, e gli abiti di lui, e le armi colle quali era caduto combattendo.

Dallo Zuai all'altopiano d'Albaso, fu un crescendo di stragi. Gli Arusi i più forti e i più numerosi e i più battaglieri fra i Galla aspettavano i soldati di Menelik quando si avventuravano alla spicciolata, e ne facevano scempio: gli Scioani uccidevano, prendevano le mogli ed i figli, quanto più potevano delle povere masserizie dei Galla, tutto il bestiame che trovavano, e se lo portavano al campo.

La sera al cader del sole era uno spettacolo: accanto al vincitore che cantava le sue gesta, vestito degli abiti suoi più belli, o che a cavallo caracollava innanzi alla tenda del suo padrone raccontando in una gioja pazza la sua vittoria, si piangeva il padre, il marito, il fratello ucciso dai Galla.

Sono scene che non si raccontano! Una donna Galla, alla quale era stato ucciso il marito, veniva condotta prigioniera carica delle armi del morto.

Lo Scioano che l'aveva catturata, spensierato le caminava davanti cantando; ad un dato momento la donna con un colpo di lancia lo uccise e scappò.

I Galla nella notte entravano nel nostro accampamento senza risparmiare nè uomini, nè bambini, nè donne, rubando le tende piccole, gli abiti degli uccisi e dei feriti: coi loro coltellacci laceravano le tende che erano troppo grandi, e bevevano quanto trovavano.

Quanti feriti vidi in quei giorni! bambini e giovanotti evirati, colpi di lancia, ferite spettacolose di un'arma chiamata *ciuvù* e che rassomiglia al nostro roncolo, insomma tanto da dar da fare a non so quanti medici.

La mia tenda era sempre affollata, quando non dovevo correre in qualche punto del campo per portar soccorso ai molti che non potevano venir da me.

E qui debbo notare che la resistenza di quella gente è qualche cosa di fenomenale.

Senza comodità di sorta, senza assistenza, senza vitto, ridotti per la massima parte ad un po' d'orzo abbrustolito, trasportati a salti su quattro bastoni, o malamente accomodati sopra un mulo, arrivavano quasi sempre a guarire.

In tutto questo il clima sano ed asciutto vi aveva una gran parte; e infatti quando le piogge ci sorpresero, i feriti peggioravano di giorno in giorno e in gran numero morivano.

Per finire, un brutto episodio. A più di metà dell'ultima tappa, quando stavamo per arrivare all'Hauash, fu portato al Re un soldato incatenato, un uomo sulla cinquantina, accompagnato da un cadavere evirato e legato sopra un mulo.

Fatto il giudizio così a tamburo battente lungo la via, il soldato fu condannato alla forca.

Al punto di salire sull'albero fatale il reo confessò che quello era il quinto omicidio che commetteva nella persona dei suoi servi, per non tornare a casa senza l'infame trofeo di guerra.

E pur troppo questi fatti non son rari.

Le donne abissine sono crudeli coi mariti, o meglio coi loro uomini che ritornano dalla guerra senza un documento del loro valore.

Quando entrano in paese nemico tutti, grandi e piccoli, perdono la testa, perchè rientrare la sera al campo senza avere ucciso un uomo, è per quella gente una grande disperazione: e il Re stesso si espone come l'ultimo dei suoi soldati.

Ricordo di averlo veduto attaccare con pochissima gente, una numerosa schiera di Galla.

I Capi in quella circostanza a bastonate facevano uscire i soldati dall'accampamento e riunivano quelli che galoppavano per loro conto perchè andassero a dar manforte al loro Re.

Antonelli ne è testimone.

E ora due parole sul paese degli Arusi.

Chi volesse assegnare confini esatti a questa immensa regione credo che si troverebbe imbarazzato, allo stato in cui sono le nostre cognizioni oggi.

Per quello che ho visitato io, che in più volte ho percorso quasi tutta la parte settentrionale degli Arusi, si può dire che confinano da questo lato coi Uolamo, cogli Alaba, coi Maraquò, colle tribù Gilleh, rivierasche dello Zuai e cogli Ittù.

I limiti meridionali di questo paese sono del tutto incerti.

A Levante confinano cogli Ittù-Galla per una parte; nel resto anche da questo lato i confini non sono troppo conosciuti.

A Ponente debbono confinare coi Uolamo e forse coi Boràna.

Per quanto vaghi e indeterminati questi confini, pur non ostante si comprende quanto sia esteso il paese che sto descrivendo.

Più particolarmente parlando delle provincie Arusi visitate dall'Antonelli e da me, dirò che esse sono una minima parte.

L'altopiano d'Albaso dove prende origine il Catara è una pianura alta sul livello del mare circa 2500 metri in media, e che per balze e

precipizi scende sul Lago Zuai e sugli altri laghi che a lui fanno seguito formando così una specie di muraglia ad oriente di questa raccolta di acqua non indifferente.

Albaso è forse la regione più alta e più fredda di tutto il paese degli Arusi. La campagna è brutta, senza un albero e incolta. Quei pochi Galla che vi abitano sono tutti dediti alla pastorizia, e vivono esclusivamente di latte. Sull'altopiano stesso sorge a N. il Monte Cilalu e a S. l'Uncolo-Muttè riuniti fra loro da una catenella di monti, come si vede dalla cartina annessa, che dividono il paese di Albaso da quello di Sirca.

Una rete inestricabile di torrentelli scendono dai fianchi di questi monti, per andare a gettarsi, quelli di ponente, nel Catàra e quelli di levante nel Uabi-Sidama, che, da informazioni assunte mentre ero a Sirca, prenderebbe origine ai piedi dell'Uncolo-Muttè.

Questa catenella di monti fra il Cilalu e l'Uncolo segnerebbe la linea di displuvio fra il Uabi-Sidama e il bacino del Dembèl.

È utile notare che i Galla chiamano Sidama gli Abissini; questo farebbe supporre che Uabi, o Uebi-Sidama volesse dire « corso d'acqua che viene dai paesi degli Abissini. »

Ecco dunque un altro interrogativo pei geografi.

Intanto però è da escludersi che il Uabi prenda origine dal^o Bacino dello Zuai, o degli altri laghi che a lui fanno seguito perchè dalla parte degli Arusi un'alta barriera si stende dal Cilalu fino al disotto del paese degli Alàba.

Questa barriera limita l'altopiano di Albaso.

Il bacino del Dembèl non ha via di uscita che a S. per mescolare forse le sue acque all'Uèra, che coi miei occhi ho visto correre in direzione tale come da andare a tagliare a S. il Lago Orroreccià. Che si torni all'ipotesi di von der Deken? Ma riprendiamo il filo.

Sirca è tutto l'opposto di Albaso. Il paese che scende dolcemente verso la pianura di Diddah e dell'Uabi è tutto coltivato ad orzo e a grano, gli alberi non fanno difetto e le case sono più spaziose e più benfatte che altrove. E a giudicare anche dalle tavolette del Corano, che si trovano per le capanne abbandonate, dall'inchiostro e dalle penne raccolte, nonchè da' fusi primitivi, anche lo stato intellettuale e morale di questi Arusi deve essere superiore a quello dei loro fratelli di Albaso. E non può essere a meno se si consideri la vicinanza del Harrar e se si deve tener conto di quello che ho sentito dire da alcuni Guraghi, che cioè i mercanti mussulmani di quella città per Sirca e il Ghedeb penetrano nei Uolamo.

Ma la via lunga ne sospinge e il breve compito di una conferenza non mi permette di abusare della vostra pazienza.

Dopo quello che ho detto sulla spedizione negli Arusi e dopo quello che è stato scritto da tanti sugli eserciti abissini forti di cento e di centocinquantamila uomini nascerà in voi il desiderio di sapere come siano essi formati, come vivano, come si riuniscano e come si muovano.

La popolazione di quei paesi, come da noi ne' tempi passati, si può dividere in tre stati: la nobiltà, il clero e la plebe.

La plebe dà i contadini naturalmente e i soldati che si aggruppano attorno al Re, o attorno a qualche altro grande capo, che vive pressappoco come i nostri feudatari di una volta. L'uomo laborioso, tranquillo, resta contadino; quello svogliato, turbolento, quello amante di rapine, prende il mestiere delle armi. Però al momento della guerra anche una parte dei contadini liberi prende la lancia e lo scudo e marcia avanti all'esercito senza dipendere da alcuno; e sono questi i volontari, o come là si dice, i *fannò*, gente crudele e sfrenata. Gli altri, quelli che in un certo modo potrebbero chiamarsi i regolari, dipendono direttamente dal Re, o dai Ras, o dai Deggiasmaç, o dai Gherasmaç, o da Cagnasmaç, o da Fitaorari, ecc. Naturalmente poi questi primi dignitari hanno sotto a loro piccoli capi, capi di mille, capi di cento, di cinquanta uomini, ecc., che alla loro volta colle provviste e coi terreni che hanno a godere dai loro padroni mantengono soldati e che poi accorrono alla chiamata del loro generale.

Nessuno però tiene presso di sè tutti i soldati che possiede: una gran parte vivono nelle capanne che si costruiscono da loro con legno e paglia e ricevono una data misura di grano, sale, peperoni, ecc., oppure vivono sparsi per le campagne del padrone presso i contadini, o *gabbar*, che hanno l'obbligo di mantenerli. Questi incontentabili pensionanti, mi si passi la frase, colle loro strane esigenze sono la disperazione dei poveri contadini.

Quando il Re ordina una spedizione, gli editti si gridano sulle pubbliche vie, nei mercati, al suono di grossi tamburi (*negarit*) e si trasmettono di bocca, in bocca con una celerità da fare invidia al nostro telegrafo.

Alla chiamata ognuno si riunisce al proprio capo e questo al suo generale e il generale al Re, o a chi gli ha destinato per comandante. « La grida » ordina il giorno della riunione, dice di fornirsi di provviste per un dato tempo, ordina di allenare e governare bene i muli e i cavalli e stabilisce le pene per quelli che mancassero alla chiamata.

Delle armi colla passione e coll'ambizione che ogni buon abissino ha pei fucili, una buona parte appartengono ai generali che li comprano del proprio od anche appartengono ai semplici soldati ed una grandissima al Re. I fucili restano sempre nelle mani dei soldati che ne sono responsabili e ricevono cartucce e polvere in parte ed in parte se le comprano. Molti posseggono muli e cavalli e quasi tutti hanno un servo, anche il soldato più povero, e che porta sempre il fucile e lo scudo fino all'ora del combattimento.

In Abissinia si vedono tutti i modelli delle armi, dall'antico fucile a miccia, al più recente fucile a ripetizione ed in genere gli Abissini sono eccellenti tiratori, sia perchè si esercitano, sia perchè lo scarso numero di cartucce che possiedono li costringe a tirare solo quando son sicuri del colpo. Abituati a privazioni di ogni genere, sempre in armi in mezzo ai Galla loro giurati nemici, gli Scioani sono buoni soldati ed impareggiabili camminatori. È incredibile la strada che può fare uno di quei soldati. E fra tutti, che sono bravi, ve ne sono poi dei bravissimi, veri fenomeni del genere.

In marcia le tende e le provviste si fanno portare dai contadini, che fra gli altri patti col loro padrone hanno anche quello di accompagnarlo in ispedizione. Chi non ha contadini, o possiede un asinello, o uno schiavo, o una schiava, o in mancanza di meglio si fa aiutare dalla sua donna, oppure sul suo mulo da sella carica una sacchetta di grani abbrustoliti col quale vive una settimana o più, fino a che non trova da far razzia.

E quando tutti questi mezzi di trasporto gli fanno difetto infila il suo sacchetto nella lancia, o nel fucile e così solo solo va alla guerra.

Sarebbe troppo lungo però per un breve lavoro dire del modo di marciare, del modo di formare i campi, di levarli, del modo di combattere e di tutto quello che ha attinenza alla guerra senza abusare della vostra pazienza e salto così a piè pari nel paese dei Guraghi ove nel 1886 e 1887 potei fare due escursioni.

Si conoscono col nome di Guraghi, o Guraghè, come molti pronunziano da noi, quelle piccole e numerose tribù d'origine amarica, che abitano le pendici del *massif* dei Soddu, meno che nella sua parte settentrionale e orientale abitate dagli Oromo. Cominciando da levante sono Guraghi gli Aimmellèl e poi quei di Dobbi, Mascàn, Mens (Siltè e Urabi) i Gomarro, Esgià, Ciaha, Ecerit, Endegagni, Urbaragh, Muhur, Absciò e qualche altra piccola tribù che ora mi sfugge.

Sull'origine della parola Guraghi i *dotti abissini* non sono troppo d'accordo. Chi dice che Guraghi vuol dire gente venura da Gura e

avvalorano quest' ipotesi dicendo che la lingua che anche oggi si parla da quelle tribù rassomiglia più a quella del Tigre che non a quella dell' Amara.

Altri dicono che vuol dire paese di Gherasmaté, perchè anticamente era infatti governato da un generale di sinistra (Ghera) e in questa parola troverebbero la radice del nome Guraghi.

Finalmente altri dicono che Guraghi vuol dire paese rimasto in *sinistra posizione* perchè alla venuta di Mohammed el Gragne tutte quelle provincie rimasero isolate e in balia di tutte le tribù mussulmane e pagane che avevano intorno.

Comunque sia però non è da porsi in dubbio che tutte queste tribù non siano di origine etiopica.

Ogni tribù guraghi si può dire che abbia una lingua a parte, ma tutte però si rassomigliano così all' amarico da doversi considerare piuttosto come altrettanti dialetti di quello anzichè lingue a sè. Anche chi abbia poca conoscenza dell' amarico, come me, si avvede a colpo d' occhio della rassomiglianza grandissima fra il parlare dei Guraghi e quello degli Abissini.

Perseguitati dai Galla e dagli Abissini ed in guerra sempre fra loro, specialmente le tribù rimaste cristiane con quelle convertite all' islamismo, hanno addossati i loro villaggi nei luoghi più inaccessibili della montagna, sui picchi, o nei precipizi. Quelli poi della parte più bassa difendono le loro case con fossati e palizzate e ponti levatoi; e al minimo allarme i ponti si levano e i guerrieri sono in armi e le donne e i bambini si nascondono nei boschi e in alcuni luoghi, come in quel di Urbaragh, in caverne scavate nel tufo e il bestiame s' inoltra in luoghi appartati e di difficile accesso. Io che in più volte ho vissuto dei mesi fra quelle genti, so in quale orgasmo vivono giorno per giorno.

Il Guraghi, come ho detto, è sempre in questione col suo vicino, è accattabrighe e litighino, ma non è un valoroso guerriero: è laborioso e nel fondo di buona indole ciò che ha sempre destati i desideri dei vicini di lui più forti: da quelle parti fra poco non ci saranno più Guraghi. Questi sono mercanti nati. Per poche foglie di cavolo, o di tabacco vengono perfino ai mercati dello Scioa.

Nei loro paesi dove come moneta corrono pezzettini di stagno è una miseria dover comperare qualche cosa da loro: muniti di una bilancia non troppo primitiva vi pesano e ripesano il vostro stagno, che ha sempre mille difetti, mentre decantano con un mar di parole la loro merce. Pettegoli, queruli, per un gingillo fanno un affare di Stato;

ma sempre a parole; ciò che fa dire agli Scioani: liana per legare, Guraghi per parlare. Il tipo della donna Guraghi è dei più belli che io mi abbia visti in quei paesi, nè sono mai nere: e lo sanno i signori dello Scioa meglio di me, e la fama è corsa perfino al Tigrè: basta dire che *le stelle.....* dirò così *cadenti*, che si trovano allo Scioa vengono per buona parte dalle tribù guraghi.

Industriosi e laboriosi fanno belle terraglie, lavorano graziosi panierini e cappelli con una specie d'erba, tessono come gli Amara e colle fibre della loro *Musa 'nsete* fanno sacchi, stuoini, mantelli e corde bellissime. Le loro casine sempre linde fanno pensare con ribrezzo a quelle di altri miei conoscenti, ma soprattutto a quelle dei Galla. Sorgono sempre in mezzo a coltivazioni di *'nsete* bellissime, hanno vicino un orticello pei cavoli, per le patate, pel tabacco e pei peperoni rossi e tutto con un ordine ed una pulizia da fare invidia alle nostre più brave massaje.

Il loro principale alimento è la *'nsete* rammentata, colla quale fanno una pastiglia che seppelliscono per 6, 7 e anche otto anni per mangiarla in forma di focaccine condite con burro e latte e cucina di cavoli e peperoni rossi, chi ne ha la possibilità. Le fibre residui della preparazione della pasta servono ai lavori rammentati. Io ritengo che il tempo farà della *'nsete* una pianta utile per le nostre industrie.

In queste mie diverse escursioni non potei mai spingermi al di là di Urbaragh per un monte di contrarietà che sarebbe inutile ridire oggi. Non mancarono neppure le emozioni e prima di tutte quella della caccia agli elefanti, quando armato oltrechè di fucile anche di macchina fotografica trovai modo di farmi cacciare.

Fu pure in queste escursioni che potei vedere un gran lago che fa seguito allo Zuai e all' Hoggà e che non era stato segnato su alcuna carta.

Dalla vetta del Monte Gafat in quel di Urbaragh questo terzo lago, che ho sentito chiamare indistintamente col nome di Lamina, Orroreccià e Dembèl, e che già avevo determinato nel 1886 quando feci l'ascensione del Dascimagali, pare di averlo lì sotto a pochi passi. Ma quante difficoltà mi attraversarono la via! Non fu possibile indurre alcuno ad accompagnarmi, tanta era la paura che loro ispiravano gli Arusi rivieraschi.

In ogni modo però non è senza importanza il fatto che a grandi distanze, come dai Gilleh ad Urbaragh, e da popoli differenti per razza, per religione e per lingua si chiami Dembèl tanto lo Zuai come l'Orroreccià. Questa potrebbe essere la prova più chiara che non formano

che un solo bacino. Ma dove vanno tutte queste acque? Alcuni indigeni dicono che dormono, altri dicono che formano un fiume che poi va a gettarsi in un altro lago. Comunque sia però dal Monte Gafat ridetto vidi l'Uèra gonfio per abbondanti piogge correre quasi per andare ad incontrare il lago Orroreccià, come ho anche accennato al principio di questo mio scritto.

Da Urbaragh, cioè ad una buona giornata da Cambàta, dai confini dei Uolamo, quando già sentivo parlare del Lago Abbà-La come se in poche marcie avessi dovuto raggiungerlo ero costretto in piena stagione di pioggia a riprendere la via di Eutotto. Nessuno sa ridire lo sconforto che si prova in questo genere di viaggi, quando alla vigilia di raccogliere il frutto di tante fatiche si deve tutto abbandonare! I Guraghi musulmani, gli Arusi, gli Alaba, gli Sciasciagò erano tutti in armi per le razzie del Deggiac Uoldié, che aveva devastati tutti quei paesi e formavano una barriera sulla mia via. Ero considerato come una spia degli Scioani e dovetti ripiegare le mie tende.

Vincendo ogni genere di difficoltà che soltanto può comprendere chi ha viaggiato in quei paesi all'epoca delle grandi piogge e attraversando popolazioni ostili rientravo alla capitale del Re Menelik.

E ora, o Signori, trasporteremo le tende al regno di Gimma Abbagifar, che io vorrei chiamare il paese delle parrucche, se non avessi paura di tirarmi addosso la collera dei geografi.))

Il perchè di questa nuova denominazione lo spiegheranno le fotografie che avrò il piacere di mostrar loro. Gimma ha più l'aspetto di una grande tenuta, chiusa com'è da palizzate e fossati, che di un regno, come pomposamente si chiama.

Limitata alla valletta del piccolo Ghibiè tributario dell'Omo potrà avere ottanta chil. di lunghezza su venti di larghezza. Il paese è dei più belli e dei più ricchi che si conosca, come sono ricchi gli altri regni galla limitrofi e il Caffa e quelli sidama di Quonta e Cullo e tutti gli altri più meridionali. Tutte le specie di granaglie vi sono coltivate con risultati favolosi; il caffè nasce spontaneo. E vi si coltiva la corarima, il gengebil, il banano e su larga scala si fa l'allevamento della civetta viverra. Il cotone vi viene benissimo e serve tutto in paese, ove si tesse in modo ammirabile. Si lavora l'oro e l'argento con molto gusto. Si lavora il rame e il ferro benissimo: meno che quest'ultimo metallo tutto il resto è importato. Gimma ricco d'acqua e di boschi non trae però la sua maggior ricchezza dall'agricoltura, ma bensì dagli schiavi.

Ogni giovedì si vedono sul mercato pubblico una quantità di

questi disgraziati che sono o prede di guerra, o gente rubata, o vittime della cupidigia di parenti brutali, o rei di delitto. Là il Re vende i delinquenti e mi assicurava che si trovava bene di questo sistema perchè, diceva, non aveva più ladri al suo paese e non spendeva per dar da mangiare a dei bricconi che avrebbe dovuto tenere in prigione. Per le piccole mancanze vi sono i ceppi e la frusta e le multe: per le gravi il mercato. Io ero andato a Gimma, come ero andato nei Guraghi colla speranza di potermi spingere a S., ma qui più che altrove un po' pel malvolere di Abbagifar e un po' pei sospetti che desta sempre un europeo ebbi tutte le vie chiuse. Noi per quelle genti siamo spioni degli Abissini, e siamo quelli che portiamo loro le armi. Il Re di Caffa arrivò perfino a rimandarmi i doni che gli avevo inviati per domandargli il permesso di entrare nel suo paese. Tutto il mio lavoro a Gimma si ridusse a far collezioni etnografiche di una certa importanza e fotografie discrete. Potei fare l'ascensione del Mai-Gudò alto circa 3500 metri e dove nessun bianco prima di me aveva mai messo piede. Quanti paesi mi si stendevano davanti e che aspettano ancora chi li illustri. I Uolamo, i Cullo, Cuonta, Cuècia, Cucia, Caffa, i Giangerò e quel Fiume Omo, che tanto tormenta gli studiosi di geografia, li avevo tutti davanti.

Il Mai-Gudò è un cono sopra la giogaia del Cialalacà, che forma il confine S.-E. di Gimma.

Questo Cialalacà, è coperto per molti chilometri da un fitto bosco di bambù che levano il respiro. Là dentro non penetra mai un raggio di sole, non crescono che poche erbe; non il canto di un uccello rallegra quelle alte solitudini. Il cigolio dei bambù mossi dall'aria pare un lamento. Ricordo che quando tornammo a riveder le stelle, i miei servi che provavano quello che io provavo, con molta efficacia dissero in coro *neggà*, ciò che vuol dire: ha fatto giorno.

L'ascensione del Mai-Gudò mi costò sette lunghe ore di marcia faticosissima. Alle 2 pom. del 22 dicembre 1887, quando raggiungevo la vetta il term. cent. segnava $+ 10^{\circ}$ e il bar. aner. 501.^{mm} Era la prima volta che arrivavo ad una tale altezza e mi sentivo la respirazione inceppata.

Di lassù vedevo il Ghibiè, o Omo, o Uma correre come una freccia verso S. fra l'immensa pianura dei Uolamo, in mezzo alla quale sorge maestoso un altissimo monte, il Bolosa, e i monti abitati dai Sidàma e cioè dai Cullo, dai Quonta e da tutti quegli altri dei quali non sono conosciuti che i nomi.

Questi monti dei Sidàma si spingono lontanamente a S. nè l'Omo accenna a deviare nè verso ponente pei monti ridetti, nè verso levante.

La relativa vicinanza a Gimma del Lago Narok di recente scoperto, la direzione dell'Omo, che dal Mai-Gudò si può seguire fino a grande distanza, rendono più probabile l'ipotesi che questo fiume si getti nel lago scoperto dal Teleki, di quello che possa prendere la via di levante per andare a formare il Giuba.

È poi di grandissima importanza il fatto che Antonelli ed io più e più volte abbiamo sentito ripetere a S. M. Menelik, che l'Omo va nel *Nilo Bianco*. D'altra parte informazioni prese a Gimma da schiavi venuti dal S. dicono che questo fiume dopo un certo cammino volta bruscamente a levante.

Chi avrà ragione? Il tempo ce lo dirà.

Il Mai-Gudò col Cialalacà faceva parte del regno di Garo, altro regno sidàma, ora scomparso perchè distutto da Abbà Gommoli, padre dell'attuale Abbagifar.

Tutti questi regni sidàma, per la ragione detta al principio di questo lavoro, che cioè pei Galla « Sidàma » vuol dire Amara, molto probabilmente una volta erano popolati dalla gente d'Etiopia. Avvalorerebbe quest'ipotesi il fatto che a Gimma potei avere un antico libro *ghes* trovato a Garo da Abbà Gommoli nella sua spedizione.

La vita a Gimma, o meglio nel Maserà del Re si passa contrattando schiavi, bevendo caffè e fumando tabacco o masticando la corarima.

Il servizio del caffè assume addirittura l'aspetto di una processione. Una donna porta il bricco, una il piedino di legno per posarvelo, un'altra una colonnetta coperta di margheritine che contiene le tazze e qualcuna ancora per servire. Con quelle capigliature monumentali, con collane e braccialetti di conterie, tutte vestite di pelli lavorate con un certo gusto, sono proprio interessanti.

Il Re riceve sempre nel vestibolo di un'immensa capanna in un'urna scavata nelle pareti, guarnita di tappeti, di specchietti, di ornamenti di ottone, di percalli a colori impossibili, di corni di bufalo; e da una parte ha il suo fucile preferito e dall'altra la sua lancia.

Se nelle case del Re durante il giorno vi è un grande movimento, questo come per incanto cessa sulla sera e nel recinto reale, di uomini, *veramente uomini*, non rimane che Abbagifar.

La religione del paese è musulmana, venuta coi mercanti della costa e mantenuta viva dai perseguitati dell'Ifat e del Guondar che hanno piantato le loro tende a Gimma.

Questa religione fa sì che chi lo può si provveda di mogli in abbondanza; e il Re, come Re, ne deve avere più degli altri. Io non so

quante gliene contai. Ma da uomo pratico le tiene tutte separate e da recinti altissimi e ognuna ha la sua casa e la sua corte. Non ne ho mai vedute due insieme!

Queste signore per il viaggiatore sono un tormento perchè hanno sempre qualche cosa da domandare. Bisogna avere l'accortezza di accaparrarsi la benevolenza di una sola, della favorita.

Gimma per la sua posizione potrebbe aprire le strade al Caffa, ai Laghi, ai Paesi sidama ed al corso del Ghibiè; ma sia che gliene manchi il potere, o sia diffidenza, fino ad oggi nessun viaggiatore ha potuto passare le frontiere di questo regnucolo. Gimma col tempo potrà diventare un gran centro commerciale.

A Gimma tutto è possibile. Anche che gli eunuchi abbiano molte mogli e molti figli!....

E prima di ricondurvi allo Scioa, o Signori, dirò due parole di un popolo curioso, o meglio di una tribù, che vive su una giogaia a E. di Gimma, i Giangerò. Differenti per la lingua e per tipo da tutti i vicini si vuole che siano parenti dei Boranà. Guerrieri valorosi, in pochi hanno saputo fino ad oggi mantenere l'indipendenza del loro paese. Non pagano tributo a nessuno. I Giangerò fanno sacrifici umani in certe feste, in certe epoche della luna e per propiziarsi gli Dei in collera. Mi si volle assicurare che le vittime, quando non vi sono prede di guerra, le deve provvedere una casta del paese. Alla famiglia si darebbe un compenso di buoi e di granaglie.

I Giangerò per non aver nulla di comune col sesso debole si fanno piccole amputazioni al petto. Si vuole poi che nessuno, ad eccezione del Re, possa essere uomo per intiero; lo sarebbero tutti per metà! Gimma è il più meridionale dei paesi regolarmente sottomessi del Regno di Menelik; ma nessuno sa prevedere quale estensione prenderà la conquista da quella parte se le lotte interne di tutta l'Abissinia scompariranno. In ogni modo quell'immenso triangolo che ha la sua base dal Caffa al Harrar e il vertice sui monti che dominano Massaua forse sta per essere l'impero di un solo uomo, di colui che ha dato una stazione alla nostra Società proteggendo in questo modo i viaggiatori nei loro studi zoologici e geografici.

Lo Scioa, che si ricostituiva a regno poco avanti la tragica fine di Teodoros, sta per prendere in Etiopia il posto che in questi ultimi tempi ha tenuto il Tigrè e sarà una gran fortuna per quei paesi, che hanno tutto per divenire prosperi e ricchi, sotto il governo di un Re intelligente ed umano come Menelik.

In quel triangolo dal Caffa, all'Harrar e a Massaua sorprende

l'accidentalità del paese, che appunto per questo offre tutti i climi possibili. Valli poco al disopra del livello del mare che ricordano la zona torrida; quello che in paese si chiama la *quolla*. Sulle pendici, che sono la zona di mezzo fra le valli e le alte terre, si gode di una temperatura mite e costante da farci ripensare a molti paesi d'Italia: questa zona temperata si chiama la *uoina-dega*: molti in questa parola *uoina* e forse non a torto, vogliono vedere una parola greca, « oinos » appunto perchè su questa regione crescevano i vigneti distrutti, hanno scritto, dall'*oidium*. Le viti superstiti che vi si riscontrano sarebbero là a testimoniare. Allo Scioa esiste ancora un villaggio, che si chiama *uoinamba*, che vuol dire il paese del vino.

Le alte terrazze abissine se non si vedono coperte di nevi costringono però a vestire da inverno. Dirò di più che moltissimi mi hanno assicurato come in molti punti geli e come quasi tutti gli anni le provincie del Semien e del Lasta abbiano le loro vittime per il freddo che vi fa.

Questo breve quadro dice come in Etiopia ognuno possa trovare quello che più conviene al suo gusto ed al suo temperamento.

Succede perfino che in un giorno si possa passare dall'inverno alla primavera e da questa all'estate più calda, tanto in alcuni punti sono rapidi i passaggi dal *dèga*, alla *uoina-dèga* ed alla *quolla*. Infatti chi dai Monti di Motatit sopra ad Ancober scende all'Aliuamba e a Farrè deve per lo meno cambiare di abiti due volte.

Ovunque sono corsi d'acqua che per le balze e precipizi e spesso attraverso ad una vegetazione superba vanno a raggiungere i grandi fiumi delle valli. Dove la mano dell'uomo non ha distrutto per costruire villaggi, i boschi sono quanto di più bello possa vedersi.

E anche la vegetazione, come l'agricoltura cambiano naturalmente col variare delle regioni e dei climi.

In alto le sementi d'orzo, le casupole a ridosso una all'altra, nascoste nelle depressioni del terreno o dietro le rocce, qualche conifera superstita danno l'idea dell'inverno. Un po' più in basso le conifere si fanno più frequenti e scendendo ancora, i *cusso* spiccano coi loro grossi grappoli rossastri; e poi olivi selvatici giganteschi e limoni e cedri e melagrani e banani e qualche vite; e più giù ancora quello splendido *colqual* che giustamente per la sua forma si ebbe il nome di *euforbia candelabiformis*. Questa si può dire che dà il tono alla flora del paese. E poi sicomori grandissimi e tamarindi e mimose di svariatissime specie.

Il *tedd*, che rassomiglia molto al cipresso nostro, ma che raggiunge

proporzioni molto più grandi, l'*uanza*, o *cordia abissinica*, l'albero del « legno nero » e che ricorda il legno del nostro noce, sono le piante di alto fusto più usate nelle costruzioni.

Essi tendono a sparire in un paese dove si fa tutto col legno senza alcuna economia e senza pensare a ripiantare neppure una bacchetta. I boschi appartengono tutti al Re, che vi mantiene dei guardiani, ma anche questi non bastano.

E il Re stesso ha bisogno di sciuparne immense quantità per suo conto, e non può rifiutarlo a tutti dei molti che glielo chiedono. I guardiani per loro conto mangiano e chiudono un occhio: per fare una porta si sciupa un albero e via di seguito.

Un botanico in quei paesi avrebbe da arricchire la scienza. Una infinità di piante odorose e medicamentose e di spezie; e c'è chi parla di molte qualità di thè e perfino dell'indaco. Non mancano neppure le rose, ed è frequente il pesco selvatico; e i gelsomini fanno addirittura delle boscaglie. Il caffè vi nasce spontaneo e dà un buon prodotto.

La canna da zucchero si trova in quantità. Il cotone viene coltivato su larga scala.

Lo scioano in confronto dell'abissino del N. è un buon agricoltore, ma è lontano dal sapere approfittare come dovrebbe della ricchezza del suo paese. In ogni modo però ne trae abbastanza profitto. Sulle regioni fredde coltiva solamente l'orzo; nella zona temperata l'orzo, molte specie di grano, le fave, i piselli, il *tieff* bianco e nero, i ceci, il lino. Nella quolla si semina pure il *tieff*, il grano, la *dura*, il granturco e la *dagussa*.

Nel uoina-dèga si fanno due raccolti all'anno: uno dopo le piccole piogge (che là si chiamano *belgh*) e cioè verso il maggio; il secondo dopo il *crempt* e cioè verso la fine dell'anno. Nello Scioa, nei paesi galla e in tutta l'Abissinia si lavora coi buoi, ma servendosi di un aratro alquanto primitivo.

Hanno pure una specie di zappetta; ma di questa se ne servono pochissimo: forse perchè richiede troppo lavoro e troppa fatica.

Nel paese dei Guraghi invece l'aratro non si conosce: quelle tribù lavorano con zappettine fatte con pezzi di legno legate insieme a forma di sette, come dimostra una fotografia qui esposta: oppure con grossi bastoni lunghi due metri circa e muniti di punte di ferro.

I foraggi, in un paese come quello, fanno difetto e non perchè non si possano fare praterie, ma per mancanza di previdenza.

È vero però che oggi almeno allo Scioa in questo c'è un sensibile

miglioramento e già si comincia a riconoscere i benefici effetti della irrigazione.

Allo Scioa, che io mi sappia, non si trova che oro e ferro e tutti e due questi metalli in quantità e buoni, e vi si lavorano. Del resto vi si lavora bene anche l'argento, che si trae dalla fusione dei talleri, il rame e si fonde pure il bronzo.

Non si creda che allo Scioa le terre siano di chi se le piglia, o che il Re possa disporne così a capriccio.

Fin da tempo remoto, quando il paese aveva già incominciato ad ingrandirsi, si pensò a mettere l'ordine in quelle terre conquistate, come si dice, colla lancia. Si assegnarono le migliori alla casa reale pel mantenimento dei suoi soldati, pel mantenimento dei suoi guardiani, dei suoi bestiami, ecc. ecc. e le altre furono divise per fattorie, che là si chiamano *melcagnennet*: e si dette il nome di *Melcagnà* a chi le gode, o a chi le possiede in proprio per grandi servigi resi allo Stato. Intiere provincie, come quella di Mens, Marabetié, Tara ed altre posseggono in proprio terreni in compenso del valore dimostrato a tempo dell'invasione di Gragne.

Le altre fattorie e quelle che non sono del patrimonio privato del Re, appartengono allo Stato. Queste fattorie sono divise in tre parti: due sono destinate ai *gabbar*, o contadini, la terza al *melcagnà*. I contadini corrispondono al Re un dato numero di giornate di lavoro, pagano un tributo o di miele o di tessuti, debbono prender parte alle spedizioni come caricatori e hanno l'obbligo di sei giorni di lavoro pel loro *melcagnà*. Nè qui finiscono gli aggravi, chè anzi in momenti eccezionali debbono pagare perfino le imposte forzate, sia in granaglie che in denaro. Come si vede i balzelli non sono una invenzione europea! I poveri contadini vanno e resistono finchè possono; quando gli aggravi sono troppi e pesanti lasciano la terra che godono a vanno a cercar miglior fortuna altrove.

Questi *melcagnennet*, provincia per provincia, sono sorvegliati da un uomo del Re, che si chiama *Musselenè*, o fattore. I grandi dignitari hanno o in proprio o semplicemente a godere molte di queste fattorie; molte appartengono alle chiese, ai vescovi ed alle grandi cariche ecclesiastiche: le altre sono in mano di capi militari e civili.

Come si comprende, in un paese dove la proprietà si dà e si ripiglia con tanta facilità ognuno pensa a far borsello senza curarsi più in là. Ad uno al quale io domandava perchè spogliava il paese che aveva ricevuto, mi rispondeva che pensava al suo successore.

È un grattare reciproco. Il padrone tira da una parte e chi amministra dall'altra.

Il proverbio: « aver due pesi e due misure » di certo non fu inventato da noi. È ormai nell'uso, per esempio, che la misura colla quale le granaglie entrano in magazzino sia più grande di quella colla quale ne escono. Questo succede fra indigeni e indigeni.

Figurarsi quel che non succede nelle case degli europei, che non debbono mai sapere gli usi, che debbono essere sempre balzellati e burlati in ogni modo. Ad Ancober i servi a spasso quando arriva un europeo nuovo, dicono: andiamo a mangiare!...

Ma è tempo credo di entrare un po' nella casa del Re e di qualche abissino per vedere un po' come sono costituite, come vivono, come è la loro famiglia, come è organizzata.

A dire casa non si dice giusto, perchè una famiglia di un certo rango non ne ha una sola, ma una quantità. Il *ghibbi* del Re si compone di una bella capanna, ove mangia colla Regina e cogli intimi e dove dorme. Vi è poi la grande *addarasce*, o gran sala, dove dà i banchetti ai soldati in occasione di feste. Vi è il *tegg-biet*, o casa dove si fa il *tegg*, la casa della carne, la casa per la cucina, cucina che chiamerò sovrana, la casa per la cucina dei soldati e dei servi. La birra ha una casa a parte; pel pane ve ne sono due o tre a seconda delle qualità che vi si preparano. Per gli effetti vi è un'altra casa, per gli attrezzi un'altra: e poi molte a uso di granai, di depositi, ecc. che sarebbe troppo lungo ricordare. E come è costituita la casa del Re così è costituita quella della Regina con personale e amministrazione a parte. Tutte nel medesimo recinto, sono però separate da siepi e da muri. A tutte le porte, notte e giorno vi sono dei guardiani colle solite bacchettine lunghe e flessibili e colle quali tengono addietro gl'importuni, spiegandosi in un linguaggio più universale e più comprensibile del volapük. Ma la consegna più severa l'hanno i portieri che stanno al recinto della casa particolare del Re e della Regina.

Guai a chi tentasse di penetrare da quella parte senza essere conosciuto e presentato alla moglie del Sovrano. Una scarica di frustate arriverebbe al mal capitato. In questo recinto entrano i generali e non tutti: i forestieri che sono presentati alla Regina e le persone addette al servizio delle LL. MM.

I paggi, cioè, col loro capo, che è poi anche il maestro di cerimonie, mi si perdoni l'espressione; i macellai della casa reale, che in quei paesi hanno una grande importanza, tutti quegli infelici che furono uomini, le dame di compagnia e la turba delle cuoche, scelte sempre fra le più belle donne. Nelle case ove il padrone non ha vincoli religiosi colla donna che tiene, le cuoche sarebbero le mogli di seconda linea.

Allo Scioa, come negli altri regni dell'Abissinia, al Capo dello Stato debbono far capo tutti gli affari, cosicchè al Re e ad un Re come Menilek intraprendente ed attivo non mancano le occupazioni. Avanti l'alba è sempre in piedi. Dice le sue preghiere ogni mattina, fa un giro pel *ghibbi*, va a vedere i suoi muli e i suoi cavalli.

Va a dare ordine ad una turba di fabbri che lavorano nel recinto reale, ai falegnami che non mancano mai e a tutti gli operai, perchè quell'uomo ha sempre da far fare qualche cosa, e poi rientra nel suo *elfigne*.

Legge le lettere che gli sono arrivate, detta le risposte ai suoi segretari, manda ordini e così, fra uno che gli presenta un cavallo per domandare un paese, un altro che gli porta un gingillo per chiedergli un'altra cosa e per dar retta ad una turba di seccatori di ogni specie, fra gli affari di Stato e le piccole miserie di ogni momento arriva all'ora della colazione.

Una schiera di donne portano le panierine col pane di *tieff*, un'altra schiera porta i tegami colle diverse cucine. Nello stesso tempo si sgozza e si prepara un bel bue ingrassato espressamente per la mensa del Re. Prime sono servite le LL. MM. e gli altri stan fuori ad aspettare il loro turno. Vengono poi i generali più vecchi poi i più giovani e gli europei.

Uno versa l'acqua per le mani ed un altro introduce e assegna il posto sopra un tappeto ove ciascuno si accoccola davanti alla sua panierina o solo o con altri di pari grado. Queste panierine contengono focacce di *tieff* bianco, sulle quali sono disposte a piccoli gruppi le diverse pietanze.

Non esistono nè cucchiari, nè forchette e per noi da principio quel sistema non è dei più comodi e non si fa bella figura. Gli abissini fanno così bene che con pezzetini di focaccia si preparano dei piccoli boli con una certa proprietà, mentre chi non è abituato a quella manovra tuffa le dita nella cucina.

E la cucina? Mi si dirà. Per noi non ha che un sapore, sebbene sia svariaticissima, perchè è sempre nuotante in un bagno di burro che pare minio per la quantità di peperone rosso che contiene. Ricordo con orrore la prima volta che dovetti mangiare quella roba: sudavo e piangevo. Ma finalmente viene la carne e allora in un braciere, seduta stante, si preparano delle costolette sulla brage e a chi ne mangia si dà il *brondò*, che è poi carne cruda palpitante: quello per gli Scioani sarebbe il piatto nazionale. Il tutto viene condito con bicchieri di *tegg*, o di birra, e poi viene servito il caffè.

Entrano poi i piccoli capi della casa che mangiano nelle panierine gli avanzi dei primi coll'aggiunta di altra cucina e poi i servi e poi ancora i ragazzi della casa. E quando poi il Re vuole usare una gentilezza a qualcuno gli manda un po' de suoi intingoli, od un pezzetto del suo arrosto, od un pezzetto di pane bianco o qualche altra cosa che ha di meglio. Questa è una grande distinzione!

Nei giorni di festa le cose cambiano. Nella gran sala detta addarsce il Re assiste al pasto dei soldati. La prima parte si passa come ho detto poco sopra finchè il pubblico non è ammesso. Finalmente si alzano i tendoni che nascondono il Re ed i grandi e i soldati entrano per ordine di grado. Alle porte e un pigiarsi, un urtarsi di gente nuda fino alla cintura perchè in segno di rispetto davanti al Re debbono legarsi lo sciammà alla vita: è un vocio e una ressa da far perdere la testa. I soliti portieri colle solite bacchette sorvegliano l'ingresso usando argomenti dei più persuasivi. Altri sorvegliano nell'interno quella gente che non mangia, ma divora. In quattro, in cinque attorno ad un panierino ripuliscono tutto in un batter d'occhio. I ragazzi che portano in giro il *brondò* a grossi pezzi in un momento sono alleggeriti dei loro pesi. In grandi ziri di *tegg* si tuffano i corni per dar da bere a questa gente che non sa saziarsi. Gli *asmari*, o trovatori di là, al suono di un violino molto primitivo cantano le lodi del Re. Suonatori di trombe, che se non fossero di legno, per la forma ricorderebbero quelle dell'*Aida*, di quando in quando mandano squilli assordanti. E tutto questo in una penombra che aumenta l'effetto a quella scena. E tante centinaia di mascelle come quelle fanno una musica, una musica che non si descrive. Messa alla porta la prima mandata altri soldati occupano il posto dei primi e così di seguito finchè non hanno mangiato tutti. Attorno al Re assiso sopra una specie di trono si parla, si dice la barzelletta, o si trattano gli affari. È un continuo arrivare di piccole lettere, di petizioni, di richieste perchè in un paese come quello, ove tutto deve far capo al Re, a quel pover uomo non gli si deve dar pace nemmeno nei momenti della digestione. Questo è ciò che in paese si chiama *ghebber*. Due anni fa, per la festa di Maria, in otto giorni furono sgozzate non so quante migliaia di buoi. All'igiene ci pensavano le jene!

Nelle case dei grandi in minore proporzione succede presso a poco lo stesso.

Il mercoledì ed il venerdì, giorni di digiuno, il Re amministra la giustizia: è a stomaco vuoto che si debbono fare i giudizi.

Le piccole quistioni si risolvono davanti al padrone, o ai padroni

dei contendenti. Quelle di maggiore importanza vanno su su per la gerarchia fino ad arrivare ai giudici ed al Re. Vi è un codice scritto e nei casi di omicidio lo si consulta e poi s'interrogano i giudici che debbono dare il voto per la condanna di morte. In Abissinia la morte si punisce colla morte. Il reo va ai parenti più prossimo dell'ucciso. Mi è rimasto impresso l'accanimento col quale, un giovanetto reclamò ed ottenne di potere uccidere uno zio, che gli aveva ammazzato il padre. Il sangue in quei paesi si vendica col sangue: è raro che il riscatto, ammesso del resto dalla legge, sia accettato.

La posizione di giudice allo Scioa come in tutta l'Abissinia è una delle più lucrose. Non ho bisogno di spiegare molte cose. La sola presenza del Re tiene a freno la cupidigia di chi amministra la giustizia.

Un pover'uomo aveva dato un tallero ad un giudice che gli aveva promesso il suo appoggio in una certa quistione, ma l'avversario più ricco mandò un mulo e vinse la causa. Seduta stante, è giusta, o Nasibo, la condanna, disse il pover'uomo. Un tallero non poteva lottare con un mulo! E Nasibo era il giudice. Di queste scene nei giudizi ne succedono in quantità.

Nei giudizi sono perfino d'uso le scommesse. In una prova testimoniale, nella prova di una circostanza che può avere grande influenza nello svolgimento del processo, un contendente ricco dirà all'avversario povero, scommetti un cavallo colla bardatura d'argento che quella cosa è passata come dici? Scommetti cento talleri? Scommetti un bel mulo che vada all'ambio?

Il povero si spaventa, lui che conosce i suoi polli, e non scommette, ciò che influisce a fargli perdere la causa. Gli abissini sono tutti buoni parlatori, arguti, cavillosi: fortuna che non hanno studiato legge. Figurarsi! Uno dei grandi divertimenti dei ragazzi è quello di tenere dei giudizi. Si direbbe che è gente fatta per litigare. E il pubblico prende parte, si appassiona nei processi e pronuncia sentenze e interrompe i giudici e i contendenti quando parlano.

Ma lasciamo il tempio della giustizia ed entriamo in quello di Dio.

Gli Abissini, e quindi anche gli Scioani, sono cristiani copti della scuola Alessandrina.

Cristo, essendo Dio, dicono, non può aver sofferto come uomo.

Questo credo sia il punto principale di differenza fra quella scuola, e la nostra. Ma lascio quest'argomento scabroso e che non conosco abbastanza. Sarebbe curioso uno studio accurato delle pratiche religiose degli Abissini dove si trovano innestate tutte le religioni per le quali

sono passati o che per la vicinanza ebbero una certa influenza su loro. Si troverebbe, credo, un misto di paganesimo, di ebraico, di musulmano sul fondo cristiano della religione dominante.

Anche l'idea che possono avere di Dio deve essere limitata. Citerò un fatto. In occasione di una calamità furono ordinate pubbliche preci, per placare la collera divina: questa fu sorda e allora fu ordinato che i Galla pregassero le loro divinità a loro modo: non si sa mai!... debbono aver detto quei buoni signori. E i Galla andavano ad ungere gli alberi, portavano mazzi d'erba ai torrenti, ai laghi e ai fiumi e invocavano l'aiuto del loro *uak*, che è poi il cielo. E pensare che il clero di quei paesi riceve i vescovi d'Alessandria!...

Ogni villaggio ha la sua chiesa, che è poi sempre la solita capanna circolare e a tetto conico; quelli che chiamerò grandi centri naturalmente fanno più lusso ed hanno le chiese fatte con materiale cementato d'argilla, ma però sempre col tetto coperto di paglia: e ora che qualche muratore arabo si trova allo Scioa si comincia a vedere qualche cosa di più possibile. Nelle chiese si fa sfoggio di pitture di tutti i colori (ho visto perfino dei leoni celesti), di quadri grotteschi, ma che però lontanamente, molto lontanamente, ricordano la scuola bizantina.

Fino a pochi anni fa le chiese non avevano campane: si suonava su pietre di fonolite appese a pezzi di legno; oggi però l'invenzione di S. Paolino è arrivata anche là! Fortuna che si suona con parsimonia: le campane non si possono far venire tutti i giorni.

Il clero di là press'a poco ha le cariche ecclesiastiche come il nostro ed esistono conventi di monache e di frati e non mancano i pasticcini, nè gli eremiti che a tempo avanzato fanno anche da indovini.

L'Abissinia è il paese delle feste. Il sabato e la domenica non si lavora e poi nella settimana ora è S. Maria, ora ricorre il Salvatore, ora S. Giorgio e ora un altro. Pare proprio una religione fatta espressamente per quella gente, che ha poca voglia di lavorare.

Le funzioni religiose sembrano balli in maschera dove soprattutto spicchino ombrellini e ombrelloni di tutte le forme e di tutti i colori.

Non parlerò della musica. Io che ho sentita quella là ed anche quella dell'avvenire dirò che si possono dare la mano!....

Nelle chiese e nei conventi si fa scuola, che è gratuita. S'insegna a leggere, a scrivere e chi lo vuole fa anche gli studi classici, cioè studia il *ghez*, la lingua sacra del paese. Si insegnano i salmi, la storia d'Abissinia e non so che altro. È curioso come moltissimi abbiano profonda conoscenza delle vicende del loro paese.

I preti hanno moglie e vivono delle terre che loro assegna il Re.

Il clero in quei paesi è veramente una potenza; ed è nei conventi e nelle chiese e nelle abitazioni dei grandi preti che si preparano e si trattano gli affari gravi di Stato. I digiuni in quei paesi sono all'ordine del giorno e veramente rigorosi, ma credo più per paura che per convinzione.

Quando però danno libero corso all'appetito rimettono il tempo perduto. Dopo il famoso digiuno (e famoso per davvero) dei due mesi che precedono la Pasqua, non sarebbe regola di buona etichetta andare a far visite. Sono tutti occupati a digerire i chilogrammi di carne che hanno ingozzati.

E ora due parole, o signori, e ho finito.

Abbiamo veduto l'esercito e la guerra, la casa del Re, i preti e le chiese. Resta la famiglia.

Pei Romani la famiglia era la base di ogni cosa, per gli abissini si può dire che non esiste nel senso come noi la intendiamo.

Il matrimonio religioso, che pure esiste, non si contrae che ad età avanzata quando più che alla vita c'è da pensare alla morte. Le unioni fino alla vecchiaia, meno casi eccezionali, sono temporanee e colla facilità colla quale due si legano, con altrettanta facilità si disciolgono. Molte donne si può quasi dire che cambiano più spesso il marito, che la camicia, unico e solo abito loro. Nè il cambiare è vergogna: dicono che è vergogna l'adulterio anche in queste unioni temporanee, ma non so se ne sono troppo convinti. Un vero scandalo è però sempre l'infedeltà dopo contratto il matrimonio religioso. Un solo freno ai frequenti divorzi dovrebbe essere la condizione che ha il marito di dare cioè la metà dei suoi beni alla moglie che esce dalla sua casa, meno che per fatti gravi; eppure neanche questa dura condizione basta a tenere uniti marito e moglie. Non ho mai sentito dire che dopo un divorzio e dopo un *interim* di altre nozze i primi due coniugi si siano riuniti. So però di un tale che bevve la medicina per non ricevere la moglie, dalla quale si era diviso, e che lo minacciava di una visita. E quel che là si chiama semplicemente medicina è quanto di più cattivo ci possa essere. Da noi si farebbe dire: « il padrone non è in casa »; ma allo Scioa non usa. I figli si cercano in casa e fuori di casa e in abbondanza! Ad un generale ne contai ventuno o ventidue. Il suo cuore doveva essere proprio una capanna!... La poligamia non esiste di nome, ma esiste di fatto perchè, come ho già detto, accanto alla moglie ufficiale vi sono le cuocche che il padrone si sceglie tra le sue schiave più belle e più intelligenti. Nè, che io mi sappia, esistono gravi gelosie. Alla moglie vera bastano il lusso e la soddisfazione di sentirsi chiamare signora. Ma che

vita ! Dalla mattina alla sera accovacciate sopra un sofà, circondate dalle loro schiave, passano il loro tempo bevendo il *tegg*, filando un po' di cotone, nella qual cosa sono bravissime : e sfido io ! debbono tessere tanti intrighi !... Si resta trasecolati noi vedendo a che cosa può arrivare l'intelligenza di qualcuna di queste donne !

I figli si affidano alle cure di vecchie balie, o si mandano nelle case dei Galla, ove per l'abbondanza degli armenti non manca mai loro il latte. Ma l'educazione è delle più spartane ; e meno che nelle case dei grandi, ove un figlio può rappresentare una successione, non si occupano di loro più che tanto. Si mandano a scuola, è vero, e si addestrano nel maneggio delle armi : però chi ha ereditato una natura debole e malaticcia non può resistere a quel genere di vita. Ciò spiega lo scarso numero di tutti quegli infelici, che da noi la pietà strappa alla morte. Tutti, per esempio, sono grandi camminatori : e non può essere altrimenti. Tutti in generale seguono nelle marce il padre o il padrone e guai se un ragazzo montasse a cavallo, o su mulo.

Naturalmente io parlo delle masse, perchè nelle grandi case si ha un po' più di cura dei figli. Nella famiglia entra sempre il prete in qualità di confessore : e lui ha cura di benedire la casa, il padrone, la padrona, i figli, i servi, ecc., ecc., ogni mattina. Ma guardarsi da quelle benedizioni : sono piogge addirittura. Il prete è l'ombra della famiglia e soprattutto il custode della signora.

I servi e le serve, gli schiavi e le schiave vivono per le famiglie in una confusione brutale, causa di tante gelosie e di tanto sangue.

L'abissino del S. è meno fine nei modi di quello del N. ; meno battagliero, meno fiero e più laborioso di lui, ama i campi e l'agricoltura.

Tutti e due però sono maestri di cerimonie e di complimenti. Quando hanno bisogno di qualcuno, sanno essere addirittura mellifui. Voi per loro siete il padre, il figlio.

Vi offrono tutto quello che hanno, ma senza darlo.

V'invitano a sedervi accanto a loro, vogliono che beviate il *tegg* che loro bevono e se v'invitano a mangiare voi siete perduto.

Vi preparano loro i bocconi e quando non ne potete più, pel nome del Re, pel nome di San Giorgio, pel nome dei vostri amici vi fanno mangiare altrettanto.

Qualche volta la gentilezza del padrone di casa arriva perfino a preparar lui, proprio lui colle sue mani i bocconi e metterveli alle labbra.

Per l'astuzia e per l'intelligenza non hanno nulla da invidiare alla razza bianca.

Negli affetti non sono forti. Non esistono grandi amicizie, micizie, specialmente se vi è l'intervento del clero, finiscono con una pace più o meno sincera, più o meno duratura.

Di scienza in quei paesi non se ne parla e l'arte è ad uno stato primitivo. Sono amantissimi della pittura e in questo genere di lavoro sono forse più avanti di quanto non si creda da noi. Esiste una specie di letteratura e non mancano neppure poesie scritte.

E per non tediarvi di più giudicate voi di un popolo che dice:

« Dir di sì e la paglia non pesano. »

Vi faccio la grazia di altre descrizioni sopra un viaggio che nel maggio del 1887 feci nella provincia dei Libèn a E. dello Zoquala e fra questo e gli Arusi, provincia che non era stata per anco esplorata. Nel giugno di quello stesso 1887, quando ero già in procinto di scendere alla costa, entusiasta di rivedere il mio paese, per le preghiere di un amico carissimo mi rassegnavo a rimanere ancora per qualche mese allo Scioa presso il Re Menelik.

Quelli furono i mesi delle più grandi emozioni, perchè mentre da una parte il Re Giovanni minacciava l'invasione dello Scioa, il Re Menelik radunava tutte le sue genti per respingere l'invasore. Dovevano venire alle mani da un momento all'altro. Ma... l'Oriente è il paese delle sorprese.

L'orizzonte si rischiarava e io, anche pel ritorno dell'amico, prendevo la via del mare attraverso all'Aussa e in undici giorni, il 14 di marzo, salutavo la nostra bandiera a Beilul, dopo aver percorso la strada che era stata fatale a quanti bianchi l'avevano tentata prima di me.

